

La cura del *rifiuto* che si apre alla visione dell'abitare

Nella mia città da tempo si parla e si legge molto di immondizia. Quello che per tanti e tante dovrebbe essere nascosto è ormai visibile a tutti, l'immondo appare al mondo. Vorrei poter scrivere di spazzatura attraverso un sapere femminile addestrato all'intelligenza domestica e all'arte della cura, un sapere che certo non è più esclusivamente legato al privato, alle proprie case, ma è divenuto competenza sui saperi del mondo. Da tempo si sono sviluppate pratiche politiche di donne capaci di affrontare problemi ecologici e domande esistenziali. Staccandomi dall'ovvio, nell'intuizione di un'idea originale, potrei trovare la spiegazione a ciò che sento; muovendomi tra i resti, le immondizie della città, avverto un resto che fa da impaccio, da ostacolo e questo mi porta ad interrogarmi su cosa sta accadendo.

Mi ricordo dell'estate del 2003, in quel periodo venni a conoscenza dei comitati civici che non volevano la costruzione del "famigerato" inceneritore di Acerra. Un gruppo di donne e uomini, in maggioranza donne, lottavano per la salute propria e della loro terra; a partire dal vissuto di ognuno/a si discuteva dei gravi problemi economici, di inquinamento, di camorra, di ambiente che la loro terra (ed anche la mia) stava attraversando. Quando si seppe che un inceneritore doveva sorgere proprio tra le campagne di Acerra, in molti iniziarono un approfondimento sul grande tema dei rifiuti: rifiuti buttati in discariche, rifiuti tossici, rifiuti riciclati. Si venne a conoscenza degli affari che giravano intorno agli inceneritori ed al commercio delle sostanze tossiche che stavano distruggendo le campagne. Allo stesso tempo si seppe che c'erano tanti sistemi alternativi per lo smaltimento dei rifiuti basati sul riutilizzo della materia, pertanto appariva chiaro che un'altra economia era possibile. Ciò significa partire da un diverso rapporto tra i viventi e la natura, da una diversa cura di quello che si ritiene rifiuto, da gettare ed eliminare, da seppellire e nascondere, da occultare. Imparare la gestione, la filiera dei rifiuti, ha condotto ad un'altra idea del governo della città e dei cittadini/cittadine, ad una partecipazione vera e sentita della cura di case, strade, luoghi di lavoro e di commercio.

Attraverso la ricerca sul riciclaggio dei rifiuti si venne a creare una rete e chi stava "lottando" capì di non essere solo. C'era altra gente che si poneva queste domande, che si interessava con amore alla terra e agli altri viventi. Numerosi erano i comitati in tutta Italia, e non solo, che studiavano altri processi di smaltimento dei rifiuti. Diventò coinvolgente presidiare in tanti il terreno che era stato scelto per far sorgere l'inceneritore; su quel pezzo di terra donne e uomini avevano portato tante piante di ulivo per rendere il luogo bello ed accogliente. Lì si riunivano e discutevano su cosa volesse dire credere nel lavoro che facevano, negli affetti che sentivano, e principalmente, a partire dalla loro esperienza, perché credevano in quella lotta.

Quando seppero che i lavori dell'inceneritore stavano per iniziare, e che la loro idea di salvaguardia della salute e dell'ambiente non era stata ascoltata dalle istituzioni, si incamminarono in tante/i verso il Pantano, zona presidiata per il mega inceneritore. Erano già arrivate le ruspe ed era il 29 agosto, oltre trentamila cittadini e cittadine, con bambini e carrozzine al seguito, si riunirono. I poliziotti uscirono dalle stradine laterali e quelle persone furono circondate: si iniziò a manganellare e a sparare lacrimogeni. Lo sconcerto fu grande, anche perché tanti e tante credevano ancora che i poliziotti stessero lì per difenderli. Di fronte a quella violenza crebbe la rabbia e la gente, tra pianti e urla, decise di restare lì.

In molti hanno assistito alla scena di poliziotti in tenuta antisommossa aggredire cittadini/e inermi, che stavano lì per difendere la loro stessa vita. Quella giornata ha molto segnato gli abitanti d'Acerra, da quell'avvenimento è nato il comitato "Donne 29 agosto", proprio per testimoniare lo spirito e l'energia delle tante donne presenti; inoltre a partire dal pensiero e dall'amore di quelle donne si è continuato a credere in un'altra idea d'economia e rispetto della vita.

Quella terra è stata martoriata, perché nel suo ventre sono stati sversati tanti rifiuti tossici che hanno avvelenato suolo, abitanti ed animali. Invece di bonifiche e di rispetto si è avuto un enorme inceneritore, che dovrebbe bruciare di tutto, anche le famose ecoballe, che ormai tutti sanno che

sono anch'esse piene di veleni tossici. Tra non molto la popolazione di Acerra, oltre la terra contaminata, avrà anche l'aria inquinata.

Queste donne, e con loro molti uomini, hanno iniziato una raccolta differenziata autonoma e sono stati un reale simbolo per tante/i di noi.

Poco dopo il 29 agosto 2004, l'11 dicembre nell'aula Magna della facoltà di Architettura di Napoli ci fu un incontro dal titolo: "Moltitudini del Sud: movimenti sociali e globalizzazione nel meridione italiano", organizzato da «Metrovie» in collaborazione con Ida Dominijanni, giornalista del «Manifesto»; intervennero tra gli altri Lucia Mastrodomenico e Angela Putino. Lucia si soffermò particolarmente sui corpi di questa moltitudine e sui saperi attraversati dai movimenti sociali del meridione: molti corpi di donne e saperi certamente di tradizione del Sud. In questi movimenti si coglieva in maniera originale la presenza di relazioni tra donne, inoltre si sentiva il desiderio di bellezza espresso a partire dai luoghi.

Angela, invece, ne analizzò l'autonomia che derivava dal desiderio di significanza di queste moltitudini, proprio da una situazione di rigetto sociale si poteva assumere una posizione originale. Ciò che è considerato simile ad un rifiuto (periferie, campagne abbandonate, degrado urbano, terre intossicate) può aprire ad una significanza se quel qualcosa o qualcuno che viene rigettato pensa alla vita a partire dal suo stato. Quindi dalla sventura di essere un "abietto" si può avere visione del reale. Questo pensarsi a partire da un'altra visione del mondo trova espressione facendo riferimento alla teoria-pratica della differenza sessuale, un libero pensiero che si origina dal desiderio di ogni donna di darsi parola oltre l'insignificanza nella quale è stata obbligata. Angela credeva che la moltitudine può divenire singolarità molteplice e così rivoluzionaria.

Ripensando a quell'incontro dell'11 dicembre 2004 si avverte quanto era ed è simbolico quel nome del comitato d'Acerra "Donne 29 agosto". Si inizia da questi corpi sessuati, desideranti, corpi in relazione che vivono in questi luoghi defraudati e devastati, per aprirsi ad una visione rivoluzionaria dell'abitare e del relazionarsi tra esseri umani.

Quello che viene seppellito, che non c'è, diviene il luogo dell'abitare e del pensare. Quel comitato diventa quasi la trasparenza del vissuto di tante e tanti che si incontrano per raccontare cosa desiderano da quei luoghi e cosa vogliono per quei luoghi, ma traspare anche cosa non si vuole venga fatto in proprio nome. Così non si risponde alla legge ma al desiderio.

Mi sovviene un altro ricordo, non solo della parola ma dello scritto di Angela, un articolo pubblicato sulla rivista «Sofia» del 1997: *Ciò che è invincibile in battaglia*. L'articolo è una riflessione sull'Antigone, colei che contatta l'impossibile, e l'impossibile è amare ciò che non esiste. L'esperienza di un amore nella sventura è desiderio di null'altro che dell'esperienza pura. Spesso la vita si traduce in potere, vantaggi, beni, invece se si ama facendo una propria sperimentazione e si va incontro solo a ciò che è in divenire, la vita stessa diventa un percorso che impedisce di mettere le cose a posto non consentendo di farsi assimilare.

In molti credono che uno stato prospero è associato al garantire accrescimento e salvezza, ma queste donne di Acerra hanno creduto che un buon governo sia consentire la conoscenza dei governati. Forse solo per sperimentazione alcuni abitanti di Acerra hanno voluto fare la raccolta differenziata autonomamente, mettendosi in relazione tra loro, prendendosi cura della terra e degli esseri umani, credendo che gli scarti possono essere riutilizzati e fare recupero della materia. Agire in tal modo significa operare per un'altra idea di città e non consentire ad alcuno di pensare al proprio posto. Il pensare è il poter andare incontro a ciò che si ama, fino al preoccuparsi di chi e cosa viene seppellito, nascosto alla vista, vedi i rifiuti. Quindi un luogo che respira, una piazza che accoglie sorelle e fratelli.

Ultimamente la questione rifiuti è sempre più urgente in Campania. Con questo scritto ho desiderato comunicare quanto questo sia un problema di donne e uomini, di città e di campagne, di come si recuperano risorse ed energie dagli esseri umani e dalla natura. È un problema di altre forme architettoniche, di un'altra economia che sappia imparare dal pensiero politico delle relazioni che tante donne hanno diffuso nel mondo dando una visione originale dello stare al mondo.

Si sa che grossi tir viaggiavano di notte e che venivano soprattutto dal Nord: Veneto, Toscana, Lazio e trasportavano “diossina, mercurio, amianto”, per andare in direzione di Acerra, dove venivano smaltiti nei terreni agricoli, finanche come fertilizzante. A causa di questi pericolosi materiali che qui venivano sversati, le terre dell’acerrano erano e sono inquinate. Si poteva assistere ad uno scenario apocalittico (e tutt’ora lo si vede), a ridosso dei campi rifiuti, animali ammalati e terra inquinata. Le conseguenze per la salute degli esseri umani sono state e saranno disastrose. La non bonifica dei terreni ha significato restare nella devastazione dei luoghi e delle popolazioni mortificate ed ammalate. Gli abitanti si dovevano inventare una vita collettiva e l’hanno fatto presidiando il territorio destinato all’inceneritore ed organizzando con il comitato “Donne 29 agosto” la raccolta differenziata autonoma. Si sono visti altri tir venire ad Acerra e questa volta per prendere il materiale raccolto da tante donne, anche anziane del posto che a piedi, portando grosse buste dei loro scarti differenziati, arrivavano al piazzale oltre il Municipio. Quante donne si caricavano anche di bottiglie piene di olio fritto, tanto pericoloso a versarlo nelle condutture, e con pazienza lo trasportavano verso una destinazione più sicura. Era uno spettacolo di grande generosità politica attraversato da profonde relazioni, lo spazio abitato muta le sue forme e dall’insignificanza passa al sostenere il desiderio di amore per la terra e la gente. Corpi desideranti e parlanti che si incontravano ogni venerdì per trovare un modo collettivo di gestire il problema dei rifiuti e della devastazione della loro città e paese.

Quanta devastazione si è costrette/i a vedere anche nei nostri luoghi, quelli non distrutti dalle guerre e dalla miseria. La visione di tale scempio, ad alcune “Donne in nero” di ritorno da Gaza, appariva chiara: Napoli era assediata dai rifiuti e certo non era Gaza. A Gaza si sa che la vita stessa è negata, a Napoli invece sembra impossibile una politica ambientale che abbia a cuore la salute umana e la salvaguardia dei territori mortificati, devastati, militarizzati. Intanto la vita scorre altrove.

In luoghi che sono martoriati dalla criminalità organizzata, dove lo smaltimento dei rifiuti tossici è un grande affare, ci si abitua a “non avere più nulla”. L’intera regione Campania è stata e ancora è sversatoio di rifiuti tossici. A Pianura si sono ritrovati nella discarica camion pieni di materiale tossico, si copre con la “munnezza” lecita quella illecita. In questo quartiere c’è stata una grande rivolta dei suoi abitanti, che non hanno voluto far riaprire la discarica.

Il materializzarsi dei rifiuti che ci inondano, dei nostri resti, oggi propone un’altra visione degli accadimenti, tutta la crisi emergenza rifiuti è una grande campagna “pro inceneritori”. In questa situazione, nel bel mezzo dell’accaduto, qualcuna/o si è messo di lato e si è accostato ad un’altra prospettiva. Per non assistere inermi all’immiserimento di terra, esseri umani ed animali, si è cercato di farsi conoscitori dell’intero ciclo rifiuti e di prendersi cura delle proprie vite e dello spazio che ci accoglie.

Nel presente ci sono donne e uomini che credono che con il coinvolgimento di ognuna/o nel ciclo di produzione dei rifiuti questi possono diventare un bene comune. Questo si può fare sostenendo una diversa modalità di approccio ai consumi e pensando alla vita collettiva come trasformatrice delle relazioni umane e delle idee di condivisione di spazi e risorse.

Non si può credere che qualcuno (forte e potente) ci salvi, è necessario per ognuno/a sapere dov’è il proprio bene. Forse bisogna cercarlo anche tra i rifiuti, in quell’immondo dove sono stati gettati resti di ogni tipo, tra tutta quella materia sciupata, consumata. Per amore bisognerebbe scavare tra le macerie per trovare materia (e vita) da riciclare e da rinnovare.

Questa potrebbe essere un’altra forma di architettura che disegna il luogo pubblico con la significanza delle relazioni umane, con un’anima ispirata dall’amore per la vita. Una vita pure dolorosa, tagliente, ma propensa all’accoglienza, che muovendosi anche tra i rifiuti, come un’erranza, porta all’incontro.

Nadia Nappo

scritto per *Architetture del desiderio*, a cura di Bianca Bottero, Anna Di Salvo, Ida Faré, Liguori, Napoli, 2011, pp.17-21